



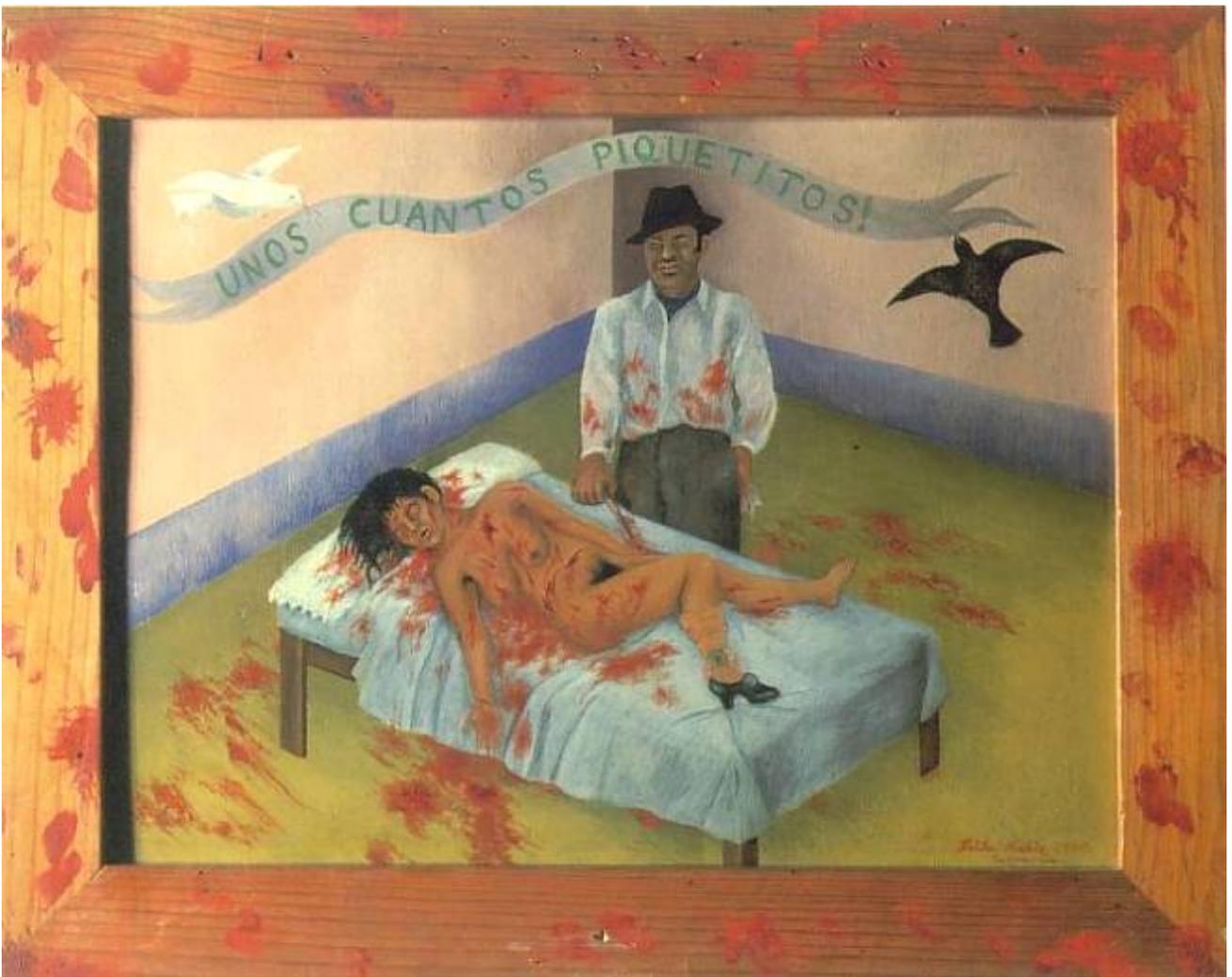
(fig. 1) Carol Rama



(fig. 2) Louise Bourgeois, *Temper Tantrum*, 2000.



(fig. 3) Frida Kahlo, *La colonna spezzata*, 1944.



(fig. 4) Frida Kahlo, *Qualche piccola punzecchiatura*, 1935.



(figg. 5-6) Ana Mendieta – rape scene, 1973.



(fig. 7) Regina José Galindo, *Perra*, 2005.



(fig. 8) Regina José Galindo, *El peso de la sangre*, 2004.



(figg. 9 - 10) Regina José Galindo, *Vertigo*, 2005.

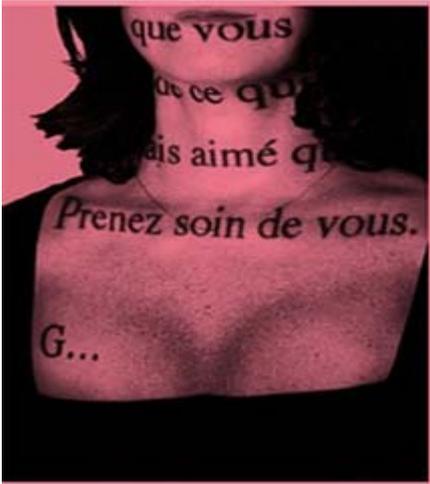


(fig. 11) Nan Goldin, *Nan after being battered*, 1982.



(fig. 12) Sue Williams, *Irresistible*, 1992.





(fig. 14 – 15 - 16) Sophie Calle, *Douleur Exquise*, 1984-2003.



(fig. 17) Nathalie Djurberg, *Once removed on my mother's side*, 2008.



(fig.18) Nathalie Djurberg.



(fig.19) Nathalie Djurberg, *Tiger Licking Girls*, 2008.

*Beatrice Salvatore*

### **La scena rovesciata.**

### **Il racconto della violenza (e del dolore) nell'arte femminile.**

Parole chiave: Arte – racconto -narrazione – donna – restituzione – violenza – dolore – creatività.

Ho scelto questo titolo, la scena rovesciata appunto, per introdurre con una immagine immediata, il senso del mio intervento sul tema della violenza, letto attraverso quella particolare lente che è l'arte, nel mio caso, l'arte contemporanea. L'immagine ci rimanda ad un'idea di ribaltamento, di cambio di prospettiva, di uno sguardo "altro" sulle cose. Il rovescio è ciò che da subito non si mostra, non si vede, non ci appare come "vero". Considero il fare arte una sorta di "rovescio" della medaglia, la zona in ombra delle cose, forse quella che ci dice di più, pur misteriosamente, a volte, sul nostro stare al mondo.

L'arte, spesso, ha parlato di violenza. Attraverso le immagini e un linguaggio spesso crudo, anche disturbante, ce la rimanda, ce la ricorda, in qualche modo. Ce la fa rivivere: violenza di genere o politica, violenza razziale o quella legata ai rapporti di coppia o ancora ai legami familiari. Perché chi fa arte sceglie di mostrare scenari inquietanti, sceglie di parlare di sofferenza e di dolore, costringendoci a guardare in modo amplificato ciò che comunque, da sempre appartiene all'uomo e che, sempre, cerchiamo di dimenticare, rimuovere dalla nostra vista e coscienza? Quale necessità o quale urgenza, si può dire, si muove dietro la narrazione della violenza? Per provare insieme a voi, a rispondere a queste domande e a tracciare una sorta di ricerca "trasversale" attraverso l'arte contemporanea, ho focalizzato la mia attenzione sulla pratica artistica femminile e sul lavoro di alcune artiste in particolare, quali Carol Rama, Louise Bourgeois, Frida Kahlo, Ana Mendieta, Regina José Galindo, , Nan Goldin, Sue Williams, Shirin Neshat, Sophie Calle e Natalie Djurberg, che hanno fatto della violenza e del dolore il tema privilegiato del loro fare artistico come se esso da sempre appartenesse all'animo e alla sensibilità femminile. Cercherò quindi di trattare l'argomento

dell'arte contemporanea e più specificamente dell'arte "di genere" in chiave più antropologica (o forse più "affettiva", emotiva), partendo proprio dal concetto di "rovesciamento" cui accennavo all'inizio.

Cos'è la violenza? Come la vivono e soprattutto, la elaborano le donne con la loro particolare sensibilità? La violenza e il dolore inevitabile, che ne consegue, si può considerare come una sorta di lesione traumatica dell'integrità della propria identità individuale o sociale, che, culturalmente, colpisce maggiormente le donne. Esse, per altro incarnano da sempre, per il fatto di poter donare la vita, una sorta di rifiuto intrinseco della violenza, invocando la magia del corpo e della fertilità. Le donne "contengono" la vita, la accolgono e pertanto sono loro che, realizzando la loro natura, assicurano la continuità, quella opposta alla frattura, al trauma. Non a caso il Mito di Medea, colpisce proprio per un paradosso, la ferocia compiuta proprio da una donna, ferita a sua volta. Medea, la sacerdotessa, si vendica sui suoi figli, portando la Morte per sua volontà, negando e spezzando così proprio quel filo che naturalmente la lega alla Vita. Cosa compie Medea? Una sorta di rito, così come il suo popolo compiva riti di sacrificio per propiziarsi le messi e la buona riuscita del raccolto, ma per "esprimere", rendere evidente il suo dolore di donna abbandonata. È il racconto, in una parola, del suo dolore, della violenza subita, attraverso un dolore, che in fondo, infligge a se stessa. L'esempio di Medea e del mito a lei legato è estremo, come tutti i Miti, ma rappresenta in qualche modo una differente possibilità di forza, una potenzialità tutta femminile che può rimandare ad un concetto di violenza più intimo, del tutto privato che fa da contraltare ad un senso di forza maschile legata al dominio, ad una violenza socializzata e riconosciuta che si fonda sul potere. La donna, potremmo dire, non provoca la violenza, non la cerca come linguaggio che le appartiene, essa può però riprodurla, "contenerla", così come può contenere la Vita, con una forza e una potenzialità diverse, quella del racconto e del linguaggio come dono e come restituzione di un'antica continuità spezzata. Non parliamo forse di "trama", di "tessuto" di un racconto, sottolineando i legami, l'unione continua di parti, di fili, che formeranno poi, miracolosamente, un'unità? Bene. Sto associando infatti, l'arte del raccontare a quella, antica e tutta femminile, della tessitura. Che solo le donne conoscono. Noi come Penelope. Che tesse all'infinito la sua storia e quella del suo uomo. E penso a Sherazade. Alle sue "mille e una notte". Una trama intessuta lentamente. Unica ed infinita. Anche lì, forte, c'è un legame tra un dolore, la violenza e la forza narratrice della ragazza. La forza della continuità: Sherazade racconta, notte dopo notte, svelando, anche a se stessa, piano piano, il suo profondo scopo, e senso. E salvando il suo Re. Sherazade dunque, con il suo racconto, in qualche modo salva se stessa e guarisce il re Shariyar. La sua lunga narrazione, le immagini che evoca, hanno una forza guaritrice e terapeutica. Che superano una frattura, un trauma. Ecco che allora, torno alle artiste e al loro racconto per immagini. Esse parlano di violenza e dolore e traumi e sofferenza, racchiudendoli in un rituale che in altre parole si chiama arte. Per guarirsi attraversando tutto quel dolore, senza rimuoverlo, guardandolo in faccia, ma anche trasformandolo.

Ho scelto Carol Rama, artista ormai novantunenne, così come la scelsi anni fa come oggetto della mia tesi, per iniziare questo viaggio nell'arte femminile, che trasforma attraverso la creatività (e la sua narrazione) il peso di dolori autobiografici e di storie di sofferenza.

*"La rabbia è la mia condizione di vita da sempre; sono l'ira e la violenza a spingermi a dipingere; e il lavoro mi appaga, mi rasserena"*. Carol Rama è un'artista autobiografica. Sin da giovanissima, dipinge acquerelli in cui ogni personaggio, ogni oggetto che compare sulla scena dell'opera trova il suo riscontro nella sua storia e nella sua memoria. Corpi femminili troncati, dentiere, letti di contenzione, sedie a rotelle, animali, scarpe e altro (fig. 1), rappresentano la sua storia e sono i soggetti dei primi acquerelli, che negli anni della loro esecuzione (1936-1946) risultarono addirittura inaccettabili (la sua prima personale nel 1945 fu bloccata e le opere sequestrate) per la loro "verità", per il fatto di aver portato alla luce quel "rovescio" della medaglia, le zone d'ombra della sua e della nostra esistenza. Questi lavori riflettono le angosce e le fantasie di una giovane donna, che ha dovuto di colpo confrontarsi con gli aspetti più traumatici della vita, dopo un'infanzia piuttosto protetta nella casa paterna. Anche Louise Bourgeois (fig. 2), artista parigina, nata nel 1911, "usa" l'arte e l'espressività per "guarire", "rovesciando la scena del dolore come in uno

specchio. Dandogli un senso. Bourgeois parlando della sua pratica artistica, afferma: *“Il dolore è il soggetto di cui mi occupo. Dare significato e forma alla frustrazione e alla sofferenza. A quello che succede al mio corpo va dato un aspetto formale. Si potrebbe quindi dire che il dolore è il riscatto del formalismo.”* O ancora: *Esorcizzare fa bene. Cauterizzare, bruciare per guarire. E' come potare gli alberi. La mia arte è questo. Lo so fare bene”*. Il dolore che ci racconta Bourgeois è un dolore tutto legato alla femminilità, all'essere madre e figlia. Bourgeois e Carol Rama sono donne che hanno creato una perfetta consonanza tra l'arte e la vita. La vita è arte. L'arte è la vita. Non c'è differenza, non c'è distanza. E in questo legame comincia il racconto. Di sé e di noi che in quelle opere ci rispecchiamo. *“Un artista mette in scena i suoi problemi. Non c'è comunque cura, perché l'espressione di sé non comporta apprendimento. Lo esclude. Ecco perché si ripete continuamente. A Sisifo piaceva spingere il suo macigno. Era la sua ragione di vita. Era una forma di auto-espressione e non gli ha mai fatto imparare niente.*

*Camus non voleva imparare. Voleva giustificare la sua sofferenza. Io voglio imparare.”*

Anche la vita e l'opera della pittrice Frida Kahlo, ormai notissima artista messicana, molto legata alle tradizioni anche pittoriche e culturali della sua terra, può essere un esempio di quella necessità di narrazione, di cui parlavamo all'inizio del mio intervento e dell'urgenza di raccontare una violenza anche fisica e il dolore subiti, per sopravvivere, ritrovare in qualche modo la propria integrità: Frida Kahlo, ancora giovane, resta vittima di un terribile incidente avvenuto per lo scontro tra l'autobus sul quale viaggiava e un tram; nello schianto un corrimano dell'automezzo la trafigge trapassando la schiena ed uscendo poi dalla vagina, causandole una ferita reale e profonda che la colpisce nel corpo ma soprattutto nell'essenza della sua femminilità. Frida infatti conviverà per sempre con il dolore delle fratture alla schiena causate dall'incidente e con uno più lacerante ed intimo: non potrà più avere figli e subirà anche aborti spontanei che ancor di più la legheranno alla sofferenza, intrecciandosi alla sua vita e alla sua personalità pur gioiosa ed intensa. Tutta la sua vita di artista sarà dominata e dedicata a queste sofferenze e alla narrazione di sé, dipingendo spesso in coloratissimi lavori dal sapore surrealista e naïf il suo volto intenso ed il suo corpo lacerato e trasformando in arte un dolore intimo (fig. 3). Riuscirà anche a superare la dimensione singola e privata sentendo la sua sofferenza simile a quella di altre donne: nel 1935 dipingerà un quadro dal titolo paradossale, ironico e leggero *Qualche piccola punzecchiatura* (fig. 4), che ritrae una donna riversa su un letto, nuda, ferita a morte dalle coltellate inflitte dal marito. Il dolore privato, quindi può coincidere con il senso di un dolore più universale, spesso legato alla condizione femminile, che le donne, artiste, con le loro opere riescono a comunicare, nel senso di mettere in comune e quindi leggere, contenere, accettare, rielaborare. La morte simbolica delle donne nasce e si alimenta dalla continua discriminazione a cui la donna viene sottoposta in certi tempi ed in certe culture, in qualsiasi campo, politico, sociale, lavorativo e culturale appunto. L'arte e specialmente quella femminile, dotata di una forza comunicativa unica, può contribuire ad una sorta di “socializzazione” del dolore. E quindi alla possibilità di rovesciarne la scena: il dolore, che come in uno specchio si può guardare a distanza, da subito, così, diventa agito. Questo appare tanto più forte nella pratica artistica della *performance*. Ana Mendieta, artista cubana che sin da bambina ha conosciuto la sofferenza dello sradicamento e della separazione traumatica dalla sua terra d'origine, nel 1973, mette in scena la performance di uno stupro, che documenta con questa immagine (figg. 5 e 6) in cui è lei stessa ad impersonare la vittima. Mendieta vuole reagire artisticamente allo stupro e assassinio di una studentessa avvenuto in un campus nell'Iowa, dove l'artista si trovava per svolgere un programma di studi. Invita a casa sua degli amici che, entrando dalla porta semiaperta, la vedono nella penombra: solo una luce illumina la tavola dove lei è riversa, nuda dalla vita in giù ed insanguinata. Per terra ci sono piatti rotti e macchie di sangue. Mendieta rimane immobile per un'ora, mentre i suoi "invitati", turbati, commentano la scena.

Anche il lavoro, crudissimo ed autentico della giovane performer guatemalteca Regina José Galindo (1974) racconta la violenza contro le donne e, più in generale, quella sociale, politica e culturale. Partendo dalla situazione del Guatemala, paese che è teatro di conflitti, allarga il discorso alla condizione globale della violenza, usando lo spazio “sacro” dell'arte per attirare l'attenzione del pubblico su quello che succede nel mondo reale. La potenza delle sue azioni, intrise di sofferenza

ma anche di una forte carica emotiva, sta nella partecipazione che riesce a creare in chi guarda. Galindo "ripete" la violenza, creandone una sorta di metafora, attraverso il suo stesso corpo che diventa oggetto, soggetto e mezzo di espressione e che l'artista di volta in volta incatena, paralizza, priva della libertà, immobilizza, isola e ferisce trasformandolo nel teatro di un conflitto infinito. (figg. 7,8, 9, 10) *"L'essere umano vive costantemente la tensione tra le strategie di potere. La società presenta sempre una componente forte e una debole, una vittima e un carnefice, chi è libero e chi è condannato. Nel mezzo di questa tensione l'essere umano si sente paralizzato, limitato, escluso dallo stesso sistema, dal suo intento di mantenere il controllo. Si creano prigioni immaginarie e forme di tortura quotidiana che limitano la libertà individuale"*. Galindo "per raccontare" le storie di violenza sostiene rischi, fisici e psicologici, al limite del sopportabile e lo fa per mostrarci come i meccanismi di potere agiscano sugli uomini e, come avviene nelle antiche narrazioni delle fiabe o dei Miti, ci offre una sorta di "spazio rituale" "contenendo" su di sé il dolore. E offrendocelo come riflesso in uno specchio. Esempi che possano guidarci in questo nostro ragionare dell'ipotesi di una vera e propria "funzione terapeutica" dell'arte legata al tema della violenza (specialmente quella definita "di genere"), ce ne sono moltissimi e sono presenti nei lavori di artiste come Nan Goldin (fig.11), che nelle sue fotografie mette in scena se stessa e la sua vita come in una sorta di diario o Sue Williams (fig.12), artista americana che nel suo lavoro fa riferimento a fatti di violenza sessuale realmente accaduti, o anche Shirin Neshat (fig. 13), nota artista israeliana che narra nei suoi cortometraggi, resi in una forma poetica e sognante, la condizione sociale delle donne nel suo Paese.

Il lavoro di Sophie Calle ci guida ancora in un mondo di dolore "rovesciato" grazie alla scena dell'arte, nel quale possiamo rispecchiarci ed identificarci: l'artista francese nell'opera-installazione autobiografica, *Douleur Exquise* (figg. 14, 15, 16), racconta come in un diario per immagini, la storia del suo dolore legato ad un abbandono amoroso comunicatole al telefono. Ripropone la scena di quel trauma, "costruendo", identica, nello spazio museale, l'interno della camera d'albergo, teatro della fine del legame. Qui la narrazione è ripetizione dell'evento per immagini, è raccolta di ricordi, fotografie, testi, che mostrati, comunicati appartengono finalmente a tutti. Concludo questo mio intervento accennando al lavoro dell'artista svedese Nathalie Djurberg (figg. 17, 18, 19, 20), in cui l'idea del racconto, pur terrifico, di violenze familiari e privatissime è reso ancora più evidente dai personaggi delle sue allucinate animazioni, pupazzi che con i loro movimenti a scatti, amplificano il paradosso tra una immediata sensazione di leggerezza ed innocenza e un contenuto di crudele realtà. La "scena rovesciata" di Djurberg è il mondo della fiaba, ma vista al contrario, è un teatrino di maschere grottesche, di incubi bui come la notte, che però ci parlano della nostra quotidianità, della nostra "normalità", che ci impedisce a volte di vedere i contorni della nostra esistenza e della violenza che sempre si nasconde nelle relazioni. I linguaggi creativi di queste artiste, così differenti tra loro, ci hanno guidato in questo breve viaggio nell'arte femminile, nel potere di una differente sensibilità e modo di sentire e nella forza della narrazione, che, espressa apre alla *trasformazione* del dolore e del trauma della violenza, restituendoci l'integrità del sé e ricomponendo i nostri privati ed intimi racconti autobiografici. Ringrazio chi mi ha dato l'opportunità di parlare, qui, oggi e ringrazio voi che mi avete ascoltato con pazienza. E fate conto che anche io, come donna, vi abbia raccontato una storia.

## **Referenze bibliografiche**

1. Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato – Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, traduzione di Andrea D'Anna, Feltrinelli, Milano, 2008.
2. Frida Kahlo, *Lettere appassionate*, a cura di Martha Zamora, trad. di Monica Martignoni, Abscondita, (collana *Carte d'artisti*), Milano, 2002.

3. Francesco Poli, *Arte contemporanea. Le ricerche internazionali dalla fine degli anni '50 a oggi*, Mondadori Electa, 2005.

### **Sitografia**

[www.reginajosegalindo.com](http://www.reginajosegalindo.com)

<http://www.fkahlo.com/>

<http://www.carolrama.com/ita/hp-ita.htm>

<http://www.women.it/oltreiluna/vocidiartiste/louise.htm>

[http://it.wikipedia.org/wiki/Sophie\\_Calle](http://it.wikipedia.org/wiki/Sophie_Calle)